ENRICO THOVEZ

Il tramonto di Zarathustra

CASA EDITRICE RENZO STREGLIO
Torino-Genova-Milano
1905

Estratto dai Numeri 54-55-56 del " Campo ,,

Venaria Reale - Tip. della Casa Editrice R. STREGLIO

L'incanto della Valle perduta.

I.

Quel giorno io volsi i miei passi verso la solitaria valle, detta *Das Ende der Welt* « La fine del mondo », il cui nome mi attirava da tempo con un segreto fascino e di cui le enormi rupi rosee, simili a torri fiancheggianti una soglia, apparivano veramente alla mia fantasia siccome le porte eroiche di un mondo vietato.

E poi che mi fui innalzato alquanto sul piano, mi sedetti su di un macigno e guardai attorno, cercando l'intimo accordo della mia anima con l'anima della Natura; quell'accordo che un tempo aveva reso indicibilmente feconda di pensieri la mia mente e fervido di desideri il mio cuore.

L'amplissima valle pareva un manto di verde velluto intonso ed immacolato. La mite onda saliva a lambire i pendii ondulati con la sua viva allegrezza ridente. Pure le roccie affioranti qua e là erano vestite di musco, quasi timorose di rompere la verde marea uguale. E un nero salir di abetaie vestiva i fianchi gibbosi dei monti, rendendo dall'alto immagine di velli di enormi ruminanti accosciati nel piano.

Ma al disopra di quel verde paradiso, ignude, scabre, intangibili, si ergevano in ampio circo rupi immani, mura giganti di rocche titaniche, selvagge fronti lapidee corrugate in un assiduo pensiero; e candide chiome di ghiacci e di nevi ne coronavano il capo, scintillando al sole con un nitore d'argento.

Ed io stetti, ed attesi che l'anima della Natura mi penetrasse pei sensi sino all'ima radice dell'essere, destando l'usato fervore, l'antico fraterno commovimento d'entusiasmo.

Aspirai nell'aria la forte fragranza dei fieni, il mite profumo dei fiori ondulanti alla brezza con un tremulo scintillìo di gemme di guazza, aprii le pupille all'accecante bagliore, porsi tutto il mio corpo alla calda carezza del sole, accolsi nei miei

orecchi i fruscii delle erbe e lo scroscio dei fonti e l'argenteo tintinnìo delle mandre e il rombo lontano delle acque cadenti e il timido fischio dell'uccelletto solitario saltellante con brevi voli fra le roccie, ed attesi, spiando nel profondo del mio essere l'aspettato sussulto della nuova vita.

Ma nessuna calda onda di simpatia sorgeva dal mio cuore; nessuna fibra vi si muoveva: tutto era morto. La mia anima pareva fatta arida e vacua come una caverna disabitata; e quelle forme e quei colori e quei suoni e quelle luci e quegli odori parevano penetrarvi ed uscirne senza svegliarvi alcuna eco, senza dissuggellare alcuna fresca polla segreta.

Arida era, esausta ed insensibile e le sue vene fatte simili a quelle petrose degli spechi deserti. La fiamma del dolore aveva nel suo passare arso ogni germoglio di vita e disseccate tutte le fonti.

E dal fondo della mia apatia io formai in parole la stanchezza del mio spirito, e parlai alle cose.

— Natura, io dissi, inutilmente ti assorbe l'anima mia e si culla nel tuo solenne sopore. Pace, che puoi tu donarmi? Non ha rimedio il mio male, poi che egli ha corroso le intime radici della vitalità. Ignude forme

lapidee, inutilmente occupate i miei occhi: morti essi sono alle cose morte. Bellezza sublime, sei troppo fredda pel mio agghiacciato cuore. Di ciò che si asconde nel tuo grembo, solenne Natura, nessun piacere viene alla mia mente dal penetrare gli enigmi, e troppo gelidi sono i pensieri che germinano sotto le tue fronti rupestri.

Nè, deluso delle apparenze, godo di discendere in me stesso. Tutti conosco i meandri della mia anima, nè il tuo silenzio può disascondermene alcuno ignoto: nè alcun conforto a me viene dal risolcare le mie vecchie vie. Scenario insensibile di un mondo deserto, scomparso è il fascino antico che tu avesti ai miei occhi, poichè spento è il sole dell'anima che lo illuminava. Troppo disperse della sua forza nativa il mio essere per animare col suo ardore questa indifferente scena del mondo. Tutto qui dorme, sogna, attende. Parole d'oblio tu mi mormori, ah! impotenti a suscitare un tremito di vita! Salda ed eterna al pari delle tue rupi, o Natura, ricca di linfe come i tuoi fonti, io credetti la mia volontà di vivere, ed incauto l'agitai nel gorgo delle passioni umane, e le piccole passioni umane spezzarono la mia durezza ed inaridirono la mia abbondanza.

II.

E l'uccellino cinguettò tra i rami del faggio, e alcune stille di pioggia caddero sul mio capo dalla nube trasvolante. E le ortiche del sentiero ondeggiarono alla brezza, scotendo il seme dai loro pennacchi fioriti.

E dal bianco convento sorgente coi suoi candidi muri e i tetti aguzzi di grigia ardesia dal mite verde del piano, presso il breve cimitero biancheggiante di lapidi e di tombe, sorse l'onda lenta dell'organo, come una fioca voce grave che uscisse dalle dimore dei morti, e si diffuse col suo tardo flutto sonoro pei verdi declivi; occupò tutto lo spazio come un'onda pulsante, indecisa e fluttuante, vaga ed inafferrabile, grave di mistero e di rassegnazione, flutto di pianto che venne a frangersi contro le scure barbe dei pini, contro l'insensibile dorso delle rupi, come se l'aria stessa divenisse lamento e vibrazione di sofferenza.

— Dolore, io dissi, dovunque e sempre ti incontro: tu solo sai smuovere il mio intorpidito cuore. Ma da te non può venirmi la salute. Questo tremulo intenerimento che

mi invade, io lo maledico, e invano mi tenti con la tua lusinga, o dissolvimento funesto della tristezza, veleno dolce e terribile di cui troppo inebriai le mie fibre: ben so che la morte è il riposo: ma è pure il nulla, e strano viatico di vita sarebbe lo spegnerla.

E il suono cessò, e le campane suonarono. Squillarono gravi e dolci nel verde silenzio deserto con una voce attenuata e possente, con un candido impeto giovanile, con una tremula baldanza contenuta, come se dicessero una parola di speranza, pura come l'aria irrespirata del mattino innocente, chiara come il candore lucido del sole nuovo.

E di nuovo la mia anima fu scossa, ed il mio cuore tremò; ed una lagrima mi fluì calda dal ciglio; ed io credetti di udire nel ritmo solenne l'appello santo del Gral chiamante i cavalieri dispersi per la selva dell'errore e delle passioni.

E, finchè le ondanti campane squillarono, e l'onda sonora mi avvolse nella sua dolcezza vocale, mi parve che l'indurato cuore si disserrasse e una fluida vita scorresse per le mie vene.

Ma lo squillo cessò, e il rombo vibrò lungamente: si diffuse per l'aria come un ronzìo sonoro pulsante in languidi palpiti:

poi la sua anima vibrante parve ritrarsi nelle cose. E l'aria divenne subitamente vedova e muta, e fredda la luce del sole, e svanite le fragranze delle erbe, e il prestigio morì, e il mio cuore ricadde.

— Ah! niuna coppa, io dissi, attende in qualche solingo recesso il puro che deve appressarvi le labbra! La fede è morta e ciò che mi muove il cuore non è la fede, ma la poesia della fede. Ma di tutte le illusioni umane, tu solo, o miraggio dell'oltretomba, non intaccasti mai il mio spirito: contro di te non ebbi a combatter mai. Non tu vali, o lusinga del gregge, a lenire il mio dolore. Immutabile esso sta come queste rupi, nè più di esse si ammorza pel rombo vano di una gola di bronzo.

E dal fondo del mio essere un grido proruppe, il grido della vitalità ferita, selvaggio e terribile come una bestemmia, urlo di ribellione contro l'ironia amara delle cose, contro l'inguaribile immoralità della Natura, contro la sua forza irresistibile e sterminatrice.

— Ah! l'ebrezza soltanto, io gridai, potrebbe darmi l'oblìo! solo la forza giovane del sangue e la luce della bellezza vivente e il fremito della carne pulsante e l'im-

peto cieco del desiderio e il folle abbandono nel piacere: solo il trascorrere insaziato della brama alla conquista e dalla conquista alla brama; soltanto la gioia potrebbe salvarmi, ove tu non ne ponessi il possesso a prezzo di viltà senza nome! Ah! come potrò porre il piede sulla tua fronte risorgente? Come potrò redimermi da te, o Dolore?

Ma il vedovo silenzio non ebbe risposta. Ed erbe ed acque e rupi e nevi continuarono a ondulare ed a scorrere, a splendere ed a scintillare nella luce uguale del sole.

Ed io vòlsi le spalle alla valle, e ripresi il cammino verso la stretta, inconscio della mia mèta, bramoso d'altezza e di dissolvimento.

III.

E per le maree delle praterie fiorite, stellate di giallo e di turchino, ondulanti all'auretta come un mite mare; per gli sterpeti dove l'aconito alza i rigidi steli e i corimbi dei suoi baccelli violati; pei greppi dove l'abete superstite figge le contorte radici nel fesso del masso che spezzò e si abbarbica disperatamente con cupide braccia alla

rupe; pei pascoli pingui dove l'unghia fessa del ruminante sfangò nella zolla torbosa, dove tutto è splendore e l'urina stagnante nella pozza nerastra brilla come scaglia d'acciaio iridato; per le balze dove la vacca pezzata strappa l'erba colle tumide labbra ricurve, con sordo soffio ansimante, e si lecca le froge con l'acuta lingua e fa squillare la bronzea campana istoriata con un rimbombo che tutta l'avvolge in onde incalzanti dilatantisi per l'aria immota come i cerchi di un'acqua percossa; pei quieti recessi dove il confuso squillare argentino dei greggi giunge come lo scampanìo fioco di città favolose sepolte in fondo ai laghi o celate in ascose valli inaccesse, dove il toro villoso e ferrigno guata coi torvi occhi sanguigni e si sferza i fianchi colla fulva coda, prima del balzo, i tendini tesi come corde di bronzo sotto il lucido pelo; pei declivi di smeraldo dove la genziana azzurra ride come occhi di un indicibile cielo caduto nell'erba; per le petraie aride e grigie, desolate e deserte, sconvolte come da un empito di distruzione; per le scabre scogliere dove sotto il morso delle nevi la pietra imputridita si sfalda e si dissolve e luccica al sole come polvere d'argento e

bava di lumaca; nelle solitudini immense dove la natura lapidea sembra vivere nella luce, e la pace non è rotta che dallo sgocciolìo dell'acqua e dal rotolare dei sassi che la carezza del sole strappa all'effimera stretta del ghiaccio; pei gioghi dove il silenzio ha un suono cupo e pauroso, misurato dal rombo del sangue nelle arterie; sui culmini eccelsi dove l'abisso apre il fascino dolce e terribile della vertigine, io salii ondeggiando nel mio pensiero in distese d'eternità, quasi incorporeo ed aleggiante sopra le cose e gli uomini, fatto simile alle cose primordiali, all'acqua ed al tronco, all'aria ed alla luce, alla pietra ed al suono. E l'aria e l'altezza, la solitudine e l'ebbrezza del dominare mi dettero un inaspettato palpito di vita, riedificarono come uu'anima nella mia anima, accesero un'ingenua baldanza.

IV.

Smarrito io aveva ogni traccia, e un alto circo di monti chiudendomi nel suo abbraccio sembrava dividermi da ogni sede mortale. Rupi scabre ed inaccessibili, rosee

e chiare nel sole ritagliavano con fantastici frastagli il nitore dell'azzurro. Nè quel cielo indicibilmente giovane e puro che rideva sui gioghi sembrava ricoprire altrove altri umani, nè le balze avevano forme simili a quelle conosciute. Titaniche erano, impresse di lineamenti possenti più espressivi dei consueti: non roccie scoscese dal caso, ma resti di fantastiche architetture primitive.

Non mi era più attorno se non il sasso e la neve. Il silenzio era enorme e pauroso. La luce abbagliante gravava come un peso le mie palpebre e sembrava penetrarmi pei pori tutte le fibre. Come uno stupore lucido mi occupava. E il tempo pareva non più fluire, ma durare immobile, sottratto alla legge consueta.

Mi parve di essere penetrato in un mondo impervio, in un recesso ignorato, vergine d'orma umana, in cui l'aria e la luce avessero ancora il sapore e il colore delle albe del mondo.

E nondimeno poi che io ebbi mirato attorno la scena, dal fondo del mio essere sorse un senso vago d'aver conosciuto altra volta nella realtà od in sogno quelle forme, ed improvvisamente la roccia e l'acqua, il ghiaccio ed il vento, quelle forme e quei

colori e quegli odori mi parvero noti e fraterni come sc vissuto in un'altra esistenza.

Era dinanzi a me una gran rupe, liscia, tozza e quadrata come la fronte di un'immane rocca smantellata. Immensa era ed il suo culmine possente tanto prendeva del cielo che mi era forza alzare il capo per seguirne il regolare profilo intagliarsi nell'azzurro raggiante, e benchè fosse il meriggio, la vastissima ombra che ne scendeva occupava tutta la conca avvolgendola nel suo mistero.

Profonde striature orizzontali rigavano a mezza altezza la parete titanica e parevano i profili di un'architettura primitiva corrosi e sformati dal tempo; e vene nere correvano regolari nella pietra grigia come congegnate da un pensiero di bellezza, e tozze colonne e pilastri sembravano disegnarsi nel basso ed anditi e porte aprirsi al disopra.

Ed a me parve di esser giunto dinanzi ad uno di quei meravigliosi templi scavati nel sasso da un antico fervore di fedi morte. E pensai ad antiche religioni scadute, a impervie dimore di eremiti e di saggi donde vene di sapienza e di amarezza erano discese pei tempi sino a me. E la mia mente

fu travolta nel gorgo degli anni verso l'incessante sforzo dell'anima umana nel suo adoperarsi a sciogliere l'enigma della vita e del mondo.

E contemplai affascinato la rupe, ed i miei occhi si arrestarono attratti da un foro profondo che si apriva a mezz'altezza nel masso, quasi l'andito di una caverna; e pensai: — Ben potrebbe essere la cella di un anacoreta. Sterminati orizzonti debbono aprirsi lassù sul confuso mare delle vette e delle nevi che si avvallano nel basso come le creste spumose di un mare impietrato; nè la vista di sedi umane ne contaminerebbe la gioia. Solo l'aquila roteando attorno al mio asilo mi getterebbe il suo grido, e le nuvole trascorrenti verrebbero a sfiorarmi colla carezza delle loro impalpabili lanugini; ed io sentirei la folgore formarsi da presso come la luce stessa del mio pensiero ed il tuono rombare come il palpito del mio stesso cuore, e l'alba e il tramonto e i meriggi e le notti mi verserebbero i loro tesori, e l'ardente greggia delle stelle mi sorriderebbe imminente, e di là vedrei la nube ritrarsi nello speco prima di uscirne alla carezza dell'aurora, e la fonte balzare sulle rocce al mattino con l'ilare

gioia della vita che si disinvolge dal torpore della materia inerte.

Ed un desiderio indicibile mi prese di scalare quella fronte superba, di sedermi sulla soglia di quella grotta; nè mi arrestò la demenza del mio proposito. — Non sono forse fatto oramai, io dissi, inabile ai sentieri degli uomini? Non fui forse dal ferreo meccanismo del mondo spinto fuori dalla vita? Il pericolo, quale appare al comune dei mortali, non può arrestarmi, e il bilicarmi sopra gli abissi del sasso non risponde forse alle vie della mia mente? Chi non allibì dinanzi alle vertigini del pensiero non può ritrarsi dinanzi a quelle della materia; e forse soltanto su queste altezze impervie può esplicarsi oramai utilmente la mia forza.

E acceso da quel pensiero, presi ad inerpicarmi sulla parete gigante con la rinnovata gagliardìa ed agilità di forze rimaste a lungo inoperose nella sfiducia di una mèta nobile. E sorpreso rimasi di scoprire ad ogni passo appigli alle mie membra quasi che una segreta intelligenza avesse mascherato nel sasso una via all'audace non sgominato dall'apparenza intangibile. E questo senso esaltò e turbò il mio spirito, e nuovamente mi domandai se non avessi posto piede in un

mondo sopraumano e stessi per toccare impensati misteri.

Ma sostando a mezzo della salita per acquetare l'ansia affannosa del petto, aggrappato alla rupe, mirando in basso l'abisso e quella smisurata apertura di cielo e quello sterminato orizzonte, quei nastri azzurri di catene lontane, quella marea di cuspidi e di ghiacci che già si abbassavano al mio sguardo, io risi di me e del mio turbamento.

— Non v'è qui, dissi a me stesso, se non l'insensibile sasso e il folle ardore che mi caccia per rupi inaccesse nella cieca speranza di svellere il mio essere dalla stretta mortale del dolore. — E misurai collo sguardo il baratro aperto, e pensai: — Sì, certo, solo l'illuminato od il folle possono godere di inerpicarsi per queste pareti, solo colui per cui troppo valore ha la vita per avvelenarla nei miasmi del basso, o quegli per cui non ne ha; o forse anche colui pel quale è un peso insopportabile, a petto del quale ogni rischio mortale è dolce.

E come alzai gli occhi al cielo, vidi roteare nell'alto un'aquila. Rotava in placidi giri senza muover d'ale, a piombo sul mio capo, come spiando il mio agire. E il luogo e la rupe e la mia postura evocarono alla

mia mente un'immagine antica e il mio pensiero vi si indugiò con certa amara compiacenza.

— Ben sembro, pensai, l'eroe antico incatenato alla rupe della Scizia, se ben nessun supremo potere mi abbia confitto quassù, se non il palpito della mia anima cacciata dall'inutilità d'ogni suo sforzo nel basso mondo. Ma nondimeno io pure espio una nobile colpa. Espio l'ingenuo errore d'aver aperto agli umani i tesori di un cuore ardente di tenerezza, esponendolo incauto alle loro ferite. E certo non rôse più acerbamente l'avoltoio l'icore dell'antico di quanto mi attanagli il cuore il morso dei miei fratelli.

E stetti osservando l'uccello regale che mandava striduli gridi, che giungevano al mio orecchio nitidi ed acuti, fendendo l'aria immobile nel silenzio immenso.

— No, dissi, non v'è per me liberazione, nè la mia mente mi può presagire il trionfo futuro, nè eterna è la mia carne, nè rinascente sotto lo strazio il mio cuore. Morti sono nel cielo gli dei, e inutilmente ferirebbe il vuoto spazio la minaccia della mia vendetta.

No, io rassembro assai più ad Alastor, allo Spirito della solitudine. Pur io fui, come la soave creatura consacrata nel canto, un

giovane spirito degno d'essere amato! Pur io fui nobile, generoso e ardente! Pur alla mia infanzia arrise un lucido sogno, una solenne visione, ed ogni respiro ed ogni senso della vasta terra e dell'aria infuse nel mio cuore i suoi palpiti più delicati. E tutto che di santo il Passato consacra, di grande, di puro e di nobile, non mi fu ignoto. E cuori stranieri soltanto piansero udendo le mie ardenti parole, e forse per me pure, mentre ignoto io passavo fra la folla, qualche cuore si consumò di un inutile amore per il fuoco selvaggio del mio sguardo. Nè per me alcun poeta diffonderà un lamento pietoso sul mio fosco destino. Nella solitudine io vissi, e mossi il mio canto, e mi spengo; ed il silenzio celerà nei suoi spechi la musica delle mie note.

Ah! pur io potrei qui posare la fronte sul masso ed abbandonare alle cieche forze della natura lo stanco palpito della mia vitalità fuggente, ed assopirmi sorridendo, al tramonto della luna, come una nuvola vestita di raggi d'oro che l'occaso colora e il crepuscolo dissolve, ed il mio cuore che palpitò fraternamente all'unisono col ritmo alterno della Natura troverebbe il riposo, fondendosi nella vita universa. E speranza e

disperazione, angoscia biforme, cesserebbero il loro tormento, ed il vento notturno avvolgerebbe una fredda forma, silenziosa, arida e buia, sino a che le mie membra disseccate si involassero in polvere nel vento che passa, sogno di giovinezza distrutto anzi tempo e di cui nessuno si ricorderà!

V.

Ma un rauco grido mi scosse, e un battito fragoroso d'ale mi fece volgere il capo con improvviso terrore. E vidi al disopra del mio capo su la soglia della caverna che avevo intravvista dal basso, il fulvo uccello che dianzi si librava nel cielo. Guardai le grandi iridi gialle, lucide come cristallo, che mi fissavano nemicamente, l'adunco rostro, le ale possenti che spazzavano il suolo con un battito inquieto, i fieri artigli che unghiavano la rupe. E mentre io miravo quell'inquietudine, una forma lucida e nera sgusciò dal sasso ed una testa si protese dondolando ed una bifida lingua lingueggiò nel vuoto.

Ed io udii con indicibile stupore una voce umana risuonare sul mio capo e proferire

tarde parole sconosciute. E in quel punto una candida chioma si protese lentamente dal vano e una fronte annosa, una vecchiezza rugosa e canuta mi fissò con occhi inumani in cui sembrava ardere una fiamma di follìa.

Ed io, palpitante, atterrito dal prodigio, dubbioso ancora se zimbello di un sogno, scosso dal ricordo del presagio che mi aveva occupato il cuore nel salire, riconobbi ad un tratto l'aquila ed il serpente, lo speco ed il saggio, riconobbi Zarathustra.

La Caverna.

Poi che spinto da un irrefrenabile ardore io posi il piede sulla soglia della caverna, Zarathustra mi apparve seduto nel fondo dell'antro intagliato nel sasso, circondato dai suoi animali, augusto come un dio.

Vecchio m'apparve, nell'estrema vecchiezza. La chioma e la barba aveva intonse ed arruffate e candide come argento: ma negli occhi era armato di feroce energia. Una tunica lacera male copriva le sue membra insecchite e l'uccello ed il rettile gli si serravano contro le gambe ossute, inquieti, spiandomi con occhi ostili.

Ed io, ansando pel terribile palpito del mio cuore, dissi: — Non respingermi, o Zarathustra!

Il vecchio mi fissò coi grandi occhi vitrei

che la vecchiezza e la luce avevano fatto chiari come l'acqua corrente, senza batter ciglio, come se volesse scrutarmi nell'intimo, ed una stridula voce affiochita mi disse con un accento di ira repressa:

— E che ti assicura di trovarti in cospetto di Zarathustra?

— Vecchio, io risposi, non infingerti con me. Ben mi è noto il tuo volto, se anche io lo veda per la prima volta. Nè altri saggi ha il mondo, che si rintanino nelle caverne delle rupi in compagnia delle fiere, nelle solitudini intatte, dove le aquile e i grandi pensieri hanno loro nido.

— Giovine, disse con dispregio, chi ti trasse quassù?

— Nessuno, risposi. Il caso, o un inconscio presagio mi trasse sin qui. Da tempo il mondo ha smarrito la tua traccia, nè è fama che alcuno sia giunto al tuo ultimo rifugio. Ardua è la via della tua caverna, o Zarathustra, e troppo disperato il cammino. Ma se anche il caso mi pose nelle tue vie, non respingermi, perchè io mi sento non indegno di te.

Ed egli ascoltò la parola superba, immoto, senza batter ciglio, senza disarmare la sua fierezza ostile.

— Giovine, disse dopo alquanto silenzio, con accento iroso e beffardo, hai tu respirato nel tuo petto l'ampio mondo con tutte le sue forze e le sue voci? Hai tu accolto nel mare della tua anima il fiume impuro dell'anima dell'uomo, senza intorbidarla? Sei tu libero? Hai tu prefisso a te stesso il tuo bene e il tuo male? Sospeso la tua volontà sul tuo capo, come la tua legge? E della tua legge sei tu il giudice ed il giustiziere? Hai tu gradito il disprezzo e l'ignominia, come il premio della tua virtù di elevarti? Hai tu consunto nel fuoco del tuo ardore il tuo essere per rinnovellarti? Hai tu bevuto il gran disgusto come una dolce bevanda e nella feccia trovato il nettare della gioia? Sei tu immune da ogni contagio di debolezza, dalla lusinga del dolore, della dolcezza ingannevole del pianto? Sei tu vincitore di te stesso, sovrano dei tuoi sensi, signore delle tue virtù?

Ah! Altri ne vidi nei tempi salire alla mia grotta, illusi dalle loro forze, ai cui polmoni troppo fu pungente l'aria dei miei culmini! Non sei tu il vanesio leggero che, essendosi scalfito un dito e vedendone gocciare una stilla di sangue, immagina di aver depurato il suo essere nel fuoco del dolore,

e vorrebbe bere alla coppa della saggezza, ignaro che essa ucciderebbe la sua fragile vita? Dura come pietra è la mia saggezza, e amara come veleno agli impuri la dolce bevanda della mia dottrina.

— O Zarathustra, io dissi, non io sono della tua schiera. L'ultimo sono dell'antica razza, solitario nel mondo, che un nuovo verbo commuove. E nondimeno sono forse più simile a te, o Antico, che non quanti si dissero tuoi seguaci.

La tua via è abbandonata, o Zarathustra, ed un altro fiume di saggezza corre il mondo. E ad esso traggono le genti in gran copia, e nuovi simulacri sorgono e i tuoi sono negletti. E precursore ti dicono, ma tutti volgono al nuovo Messia.

Ed egli trasalì ed i suoi occhi lampeggiarono; e le sue labbra si mossero con esaltamento febbrile.

— Il Gran Meriggio è dunque sorto? gridò. Il seme che io gittai fruttificò così rapido? L'uomo ha dunque superato se stesso, e Zarathustra sommerso Zarathustra? Sorpreso io era di non più udire il grido disperato dell'uomo salire alla mia caverna. L'uomo si è dunque redento? Sono io sopravvissuto al mio verbo? Necessario era

ch'io fossi rinnegato dai miei discepoli, perchè sorgesse un più puro.

Ed i suoi chiari occhi scintillarono, attendendo febbrilmente la mia risposta.

— Vecchio, io dissi, non allietarti innanzi tempo. Solitario tu vivi pur sempre sui vertici supremi del pensiero, dove la ragione e la follìa tanto son presso, che spesso non si differenziano: ma più dolce norma regge ora il mondo: un più dorato miele distilla dal nuovo verbo e si offre alle cupide labbra, di quanto non fosse quello delle tue api.

Un giovane è sorto che ti ha soverchiato, o Zarathustra. Troppo era ardua la tua dottrina ed egli l'ha resa facile e piana. Irraggiungibile ed evanescente come la nuvoletta che trascorre dietro i culmini era il tuo ideale, ma egli l'ha ridotto prossimo e tangibile. Aspra era la via della tua caverna e duro a smaltire il cibo che tu ammanivi ai tuoi discepoli, ma florido è il cammino che a lui conduce, e qual canto di sirene si insinua negli orecchi il suo vangelo. Ah! le rose allegoriche, di cui tu circondasti il tuo povero capo vaneggiante, profumano davvero le sue solide tempie!

Tu predicasti la gioia, o Zarathustra, il

riso, la vita piena e possente, il godimento senza altro freno che la propria legge, e cercandolo secondo il tuo cuore, ti riducesti fra questi dirupi, dove tu vivi come un pitocco, e le fiere soltanto sono i tuoi compagni, e la tua tunica cade a lembi, e la tua vecchia carne è raggrinzita dal soffio umido delle pioggie e dall'arsura dei venti; ma egli si gode in lucide case le belle femmine e le mense copiose, e la ricchezza e l'amore e il piacere e la gloria esaltano le sue ore felici. E dalla piena del godimento egli ha pur tratto la facoltà di creare e sfiora talora le soglie del genio, sebbene noi non credessimo che essa potesse germinare dal nulla. Quanto mi appari misero, o Maestro, a petto del tuo allievo! E come tragica la tua sorte! La tua dura cervice di barbaro non resse al terribile ardore del tuo sogno, ma la sua pieghevolezza di latino se ne è fatto un morbido origliere per le ore di voluttà e di riposo. Ah! In verità, io temo, o Zarathustra, che egli e non te abbia bevuto alla coppa della vera saggezza!

E nondimeno, o abbandonato, più grande è fatta per te la mia riverenza. Sgominato egli ha il Dolore, o Zarathustra, e avvin-

tolo schiavo al suo carro, tratto dall'agile gioia, e dall'alto del suo seggio bandisce l'affrancamento da ogni vincolo e il libero espandersi della piena dei desideri e la voluttà del dominio; ma gli strumenti del nuovo gaudio son pur sempre i consueti: l'agile inganno, la destra frode, la subdola dolcezza, il duttile adattamento, la sottile crudeltà; e nuovo soltanto è il carro del trionfatore; e certo è dipinto a vivi colori e fiumi di eloquenza dolce come musica ne fluiscono; nè le folle gli antepongono più il danzatore di corda, come a te accadde, quando scendesti fra gli uomini; giocoliere è egli stesso, o Zarathustra, e affascinanti sono i suoi prestigi.

Però che egli ti ha abbandonato, o magnanimo, ti ha abbandonato e tradito: ha tradito te che desti il primo latte alle sue labbra quando i suoi giovani denti non avevano ancor la forza di masticare il duro pane della saggezza, te che lo lanciasti al primo volo; ed un nuovo maestro si è eletto, o Zarathustra, e discepolo si è fatto d'Ulisse, dell'eroe subdolo e scaltro, bugiardo e raggiratore. Troppo tu eri austero, o Maestro, e leonino il tuo verbo e ravvolta fra le nubi la tua dottrina: la tua nobiltà gli era di

impaccio ed egli si è tagliato una nuova egida in una vecchia pelle di volpe. L'astuzia, o Zarathustra, è riuscita dove fallì la tua forza. E molte agili scimmie e molti ventosi batraci si sforzano di imitare la sua destrezza e qualche briciola cada pur loro dalla sua mensa. Ah! non da questa turba puoi attendere che a te salga il grido di dolore verso il quale vorrebbe precipitarsi il tuo cuore ricco di doni e bisognoso di donare.

E il vecchio mi guardò con gli occhi scintillanti e la collera e il sarcasmo nutrirono le sue parole.

— Io lo previdi, disse, e ben si compie quanto doveva accadere. Ah! quanti ne conobbi che degni di elevarsi smarrirono la loro più alta speranza! e da quel giorno calunniarono ogni alta speranza! Da quel giorno vissero sfrontatamente, accesi di rapide voglie mutevoli, non prefiggendo a sè altra meta se non il termine della giornata. « Anche lo spirito è voluttà », dissero. E da quel giorno il loro essere si è rotto le ali ed ora non fa che strisciare ed insozza tutto ciò che tocca. Un tempo sognarono di divenire eroi; ora non son più che meri gaudenti e l'immagine del vero eroe li riempie di noia. Nulla tu dici che mi rechi mera-

viglia, ma le impure larve che si fecero un bozzolo nella mia dottrina non impediranno la nascita della lucida farfalla che porterà sulle sue ali i colori della gioia.

— O Zarathustra, io dissi, veneranda è la tua vecchiezza, e la tua fede incrollabile mi riempie di reverenza. Augusto tu mi appari nel tuo seggio siccome un re, ma io temo veramente che il tuo regno non sia di questo mondo. Ah! un ingannevole sogno ti illuse, ti illuse e ti perse, e forse i tuoi corrotti seguaci seguono l'unica via che sia data ai mortali. « L'uomo è qualche cosa che deve essere superato » tu gridasti. Ah! che il tuo grido parve troppo superbo alla Natura nutrice! Ed essa si gode di mettere ogni giorno vie più in mostra l'inguaribile bassezza delle sue creature, e tu vedi, a chi non si piega, non rimane se non di ridursi ai confini del mondo.

E il vecchio rise, rise di un riso folle e selvaggio, che destò stridulo gli echi del monte e fece più cupa la solitudine immensa, quando si rinchiuse su di esso come un'acqua sopra il grido di un morente.

— Giovane, disse, inutilmente cerchi di esercitare con me le tue arti: io ti conosco da tempo, o blanditore melanconico, e so

sventare le tue lusinghe e la tua pietà. Tu vorresti con le blandizie farmi rinnegare la più pura essenza del mio verbo. Ah, ben altri istrioni più di te abili io incontrai pei sentieri del monte, che mi tesero agguati con melate parole, ma i miei agili piedi seppero balzare indenni dalle loro trappole. Rallegrati, o giovane, che le mie membra siano fatte tarde per vecchiezza: il randello di Zarathustra avrebbe insegnato alle tue giovani spalle quanto è salda la mia dottrina.

— O Zarathustra, io dissi, la vecchiaia e la solitudine hanno offuscato i tuoi occhi e il tuo spirito, e tolto a te il senso del vero. Non sono io simile a coloro che tu incontrasti pei sentieri del monte quando, scosso dal grido disperato che giungeva al tuo rifugio, tu andavi cercando l'uomo eccelso per nutrirlo de' tuoi conforti e sollevarlo sino a te. Ah! quel grido, o Zarathustra, che tu credesti giunger dal basso, usciva dal tuo stesso cuore! E coloro a cui ti affrontasti non erano se non vani fantasmi creati dalla tua mente, ombre di te stesso e della tua molteplice anima agitata dal dissidio insolubile della sostanza umana. E tu lottasti contro te medesimo, o Zarathustra, e i colpi del tuo bastone ricadevano dall'aer vuoto sulle tue

membra, e ancora ne porti le lividure; e gli acerbi sarcasmi che uscivano dalle tue labbra mordevano il tuo stesso cuore. Ma ombra io non sono, nè così facile ti sarebbe la vittoria: nè, se pure tu fossi nel fiore degli anni, saprebbero i tuoi piedi saltare gli abissi che io potrei scavarti dinanzi.

Giovane sono, o Zarathustra, ma solo di aspetto, e la mia giovinezza potrebbe insegnare alla tua vecchiaia troppo che tu ancora ignori. Io pure fui solitario, ma non fu il mio eremo fra le rupi. Mestieri non mi fu ritrarmi tra i sassi e le nevi, tra l'inerte vita degli elementi, per discendere in fondo al mio essere e scrutarne le ultime ragioni. Agevole è il riportare vittoria nella solitudine, contro un nemico invisibile: come l'eremita lo schiaccia sotto il suo piede, come inveisce contro di lui con parole roventi! Tra le rupi le parole si moltiplicano per gli echi, e il vano rimbombo trae in inganno sulla loro potenza, sì che pur l'insipienza più tenebrosa può sembrare ricca di meravigliose verità. Ma ogni dottrina che si apparta dagli umani si confessa incapace di dominare la vita.

Solitudine mi fu l'ampio mondo affaccendato, o Zarathustra, ed eremo la folla. Così indicibilmente solo era il mio cuore fra il

confuso flutto delle passioni e profondo l'abisso che mi divise dai miei non simili. Nessun solitario fu mai più solitario di me, nè mai anacoreta fra le sue rupi si chinò senza vertigine su più terribili abissi, nè meditò in maggior solitudine più profondi enigmi. Nè allucinato urlante al cielo il suo strazio fra le insensibili pareti della sua cella portò in cuore disperazione più cupa di quanta io ne recai sotto la maschera gelida e dura di impenetrabile calma di cui mi fu forza coprirmi agli occhi del mondo. Ah, ben talora l'intimo spasimo mi spingeva a strapparla per liberamente contrarsi al pianto, all'urlo, al sogghigno; ma io la portai paziente, o Zarathustra: essa fu il cilicio della mia elevazione, l'assillo che mi fece mondo d'ogni scoria impura, e nel segreto della mia anima distillai goccia a goccia il liquore della saggezza, nè è mia colpa se esso non ha il dolce sapore del tuo miele dorato, o Zarathustra, se più amaro esso è del fiele.

O Zarathustra, io dissi, tu logorasti i tuoi occhi sui palinsesti del sapere, ma a me fu maestro il dolore. Il dolore martellò il mio cuore su la sua incudine ferrea: esso mi aperse tutti i tramiti dell'esistenza; nè credo che altri ne abbia con occhio più veggente

percorso tutti gli spechi. Nè la vita, nè l'uomo hanno più per me segreti: nulla mi è inesplicato nel meccanismo del mondo, e perciò io non più desidero di vivere, o Zarathustra, poichè chi ha visto alle spalle questo orologio non ha più illusione di regolarne il corso, nè alcun piacere ritrova nel guardarne il rotare delle sfere, nè desiderio gli resta di danzare al sucno delle sue ore.

O Zarathustra, io dissi, tu regni sovrano nel dominio del pensiero, ma poca cura tu desti all'anatomia del muscolo cavo. Ma io ne discesi tutte le latebre, o Zarathustra, e so abissi d'anime dinanzi ai quali i tuoi occhi avvezzi al baratro sarebbero avvinti da vertigine. Nè ebbi duopo di circondarmi di fiere, della più forte e della più astuta, perchè mi aiutassero a sciogliere enimmi. Fiere mi furono gli umani, e delicate creature io ospitai nel mio grembo, dal profumato veleno del cui morso misteri dell'essere mi furono disvelati, quali non potè aprirtene il tuo rettile immondo. Credimi, o Zarathustra, sonvi fra il cielo e la terra più cose che non ne immagini la tua filosofia.

Vecchio, in verità tu mi sembri un fanciullo, e la tua breve favola un febbrile sogno di giovinezza. Ben altro e più pro-

fondo e più amaro e possente è l'enigma della vita, nè basta a scioglierlo il tuo appassionato grido.

E nondimeno io ti pregio, perchè ignaro delle forze dell'esistenza tu ne sentisti il disgusto. In verità, o iconoclasta, tu fosti un candido cuore. Ma quanto fu lontana la tua tedesca selvatichezza dal fiorente spirito greco, che presumesti di rinnovellare! Ah! non sei tu l'uomo giocondo e possente che maturò pensieri di immortalità in riva all'Ilisso e dinanzi alla lucida rupe del Pentelico: assai più greco è l'elegante giovine che laggiù nelle valli fiorenti del godimento ti ha soppiantato.

O Zarathustra, io dissi, concedi che io apra intero il mio cuore: senza riposo io ti seguii e nel tuo verbo cercai la salute: ah! la tua gioia mi parve più amara del pianto! E quando tu danzavi sui culmini, cinto di rose, io tremai all'anelito del tuo petto, al sinistro lampo di follia dei tuoi occhi febbrili, allo stridulo suono delle tue risa, così immensa mi parve la tua miseria, o Consolatore, così crudele l'angoscia che ti artigliava le viscere ed acre come veleno il sudore che rigava la tua fronte e corrodeva, o Danzatore, le rose della tua corona!

E perciò ti amo, o Zarathustra, poichè tu fosti un pazzo sincero e non un dilettante di follìa, un distruttore vero e non da burla, e del tuo terribile ardimento pagasti lo scotto fino all'ultimo spicciolo; e poichè in fondo alla tua libertà non era che la demenza, tu v'immolasti, o Magnanimo, il sole della tua mente.

Quanto mi sento a te attratto, o nobile vittima del tuo inumano ardore! Ah, in verità tu non fosti un filosofo, o Zarathustra. Impinguano essi nelle molli pantofole della loro placida ragione, e invecchiano vegeti e rubizzi, e il loro innocuo mercato di parole è loro una coltre di bambagia contro le ferree ferite dell'esistenza: no, tu non fosti un filosofo: incoerente come la vita stessa è la la tua dottrina: ma essi congegnano perfetti castelli di legno che innalzano nel dolce silenzio del loro studio ed a cui nessun pezzo manca, poichè, come nei balocchi dei bimbi, tutte le travi sono numerate in precedenza.

No, tu non fosti che un poeta, o Zarathustra, un selvaggio, un possente poeta, e quali altezze avrebbe attinto il tuo genio se meglio avessi compreso la tua via! Vedi, io sorrido della tua dottrina, o Costruttore,

perchè essa ignora le contingenze, ed esse sono più forti d'ogni volontà e spezzerebbero cervici più dure della tua e della mia; ma io piansi udendo la tua voce, poichè mai il dolore del mondo mi parve piangere più amare lagrime che nel tuo riso.

E inosservato io venni al tuo fianco, o Zarathustra, quando assalito da un invincibile rimpianto tu attraversasti il gran mare dell'oblio per ritornare all'isola delle tombe, all'isola silenziosa dove dormono le morte fedi della tua giovinezza, uccise dagli strali degli uomini. E tu non te ne avvedesti, ma io piansi con te in silenzio, o Zarathustra, piansi i miei proprii morti, le ingenue fedi, le superbe illusioni, i puri sogni, le divine ebrezze, tutto che gli uomini uccisero in me, e la strage che essi fecero della mia vita mi si levò gigante dinanzi agli occhi ed io sentii fra le mie lagrime quanto mi fosse fraterno il tuo spirito! Poichè essi ferirono me pure, o Zarathustra, nel più profondo, nel più delicato, nel più prezioso bene della mia anima per recidere la mia forza, il mio cuore puro e il confidente spirito di gioia, ben sapendo di uccidermi. E le loro frecce furono intinte nello stesso veleno, o Zarathustra; esse mi ferirono nella

mia bontà, nella mia purezza, nel mio ardore di dare, nella mia virtù di rinunzia, mi ferirono nella mia nobiltà stessa, e per quanto immense esse fossero e salde e incorruttibili, le sommersero nella palude senza fondo della loro doppiezza e della loro malvagità, e vuota ed arida rimase la mia anima.

O Zarathustra, io dissi, in quel giorno mi fu chiaro il tuo supremo errore. Gli uomini ti tolsero l'irreparabile, tu dicesti, la fede ingenua, l'immacolata speranza, la serenità confidente, ti tolsero ciò che di più alto e divino reca la mente dell'uomo: le illusioni dell'età pura, e tu volesti vivere ugualmente e tu volesti ugualmente la gioia, e presumesti di poterla raggiungere all'infuori della forza intatta del tuo puro cuore, privo di quelle illusioni che sono la realtà più vera: ma nè gioia, nè speranza possono più confortare anime come le nostre, poi che fu spento il diritto ardore del loro sogno: nè volontà di dominio può sedurre lo spirito dell'uomo quando egli ha perduto il suo proprio regno.

O Zarathustra, io esclamai, non errata fu la tua saggezza. Non v'è nel mondo altra forza trionfante se non l'egoismo: esso solo è il balsamo che può preservare l'essere dal corrodente veleno della vita. Ma esso

è antico come il mondo, nè fu da te scoperto, nè ti giovò, poichè contro di esso si drizzava l'invincibile nobiltà della tua anima. E tu cercasti un egoismo più nobile, un egoismo che fosse virtù, e per scoprirlo dovesti di grado in grado rifugiarti nel vano mondo delle parole, perchè la realtà del tuo verbo ti avrebbe rotto il cuore.

O Zarathustra, la tua legge non è atta che ai malvagi: ma essi da tempo immemorabile ne intuirono l'essenza e giornalmente se ne giovano nella lotta: ma nessun cuore puro può armarsene senza schianto.

O Zarathustra, riconosci il tuo errore ed abbandona la tua folle dottrina. Per le anime nostre che perdettero la fede nella forza trionfante della bontà, la gioia è preclusa: troppo irta di bassezza o di crudeltà è la sua conquista : e nessuna voluttà di dominio, nessuna pienezza di vita possono vincere il disgusto che nella polpa dei frutti lascia l'acre sapore del ferro con cui furono violentemente spiccati dall'albero della vita.

O Zarathustra, il dolore soltanto è il nostro retaggio e la nostra grandezza.

Lascia, o vecchio, la tua stolta illusione, riconosci l'inevitabilità del dolore e piangi con me l'inesauribile pianto.

Tu ti credesti più forte della vita, o Zarathustra, più forte delle sue leggi, più forte della necessità, ed essa ti ha punito, o Dominatore, e la rugiada che stilla dalla tua corona di rose è fatta di lagrime.

Ah! spesso nelle austere solitudini, nel silenzio del monte, nell'abbagliante raggiare della luce sulla natura lapidea, io vissi nella tua anima, e discesi nei labirinti del tuo pensiero, e penetrai i tuoi enigmi, e la mia mente non ebbe terrore dei tuoi abissi. Coi miei occhi mortali io ti vidi danzare sui culmini, e deridere gli incompleti che presumevano salire sino a te, ed in questo tuo speco già vissi nel mio pensiero con l'aquila e col serpente, e piansi dei tuoi rimpianti, e urlai dei tuoi spasimi, e come te volli aprire i tesori del mio cuore a quanti nel mio ingenuo ardore io presumeva più di me infelici. Ah! in verità io ti debbo, o Dominatore, straordinari rapimenti di spirito! Il mondo era come un fantasma lontano, la vita l'ombra di un sogno, ed io ero fatto simile ad uno spirito ardente in una natura diafana come cristallo. Ma io lessi nel tuo profondo cuore, e vidi il segreto affanno che ti rodeva, e spesso nel sonno vidi scorrere le tue lagrime, e un'infinita stanchezza

stendersi sul tuo viso, e compresi che nessuna infelicità era più grande di quella che ospitava il nostro selvaggio asilo!

O Zarathustra, terribile fu il tuo inganno. L'uomo non può superare se stesso: egli vive perchè è imperfetto. Le lacune del suo essere servono di sfogo allo svilupparsi delle sue virtù. Ma colui che è perfetto, colui che alberga nel suo petto tutte le virtù, colui che ospita nel suo petto tutte le possibilità, colui non può vivere.

Nessuna brama si svolge in lui senza urtarsi e premere contro la brama vicina, e terribili lotte ne sorgono e il corpo è troppo angusto campo al loro agone.

O Zarathustra, io dissi, io muoio della mia pienezza di virtù: nessuna era assente dal mio petto, e certo sull'alba della mia esistenza mi parvero, ad ammirarle, un meraviglioso tesoro: ma esse erano perfette, o Zarathustra, e perfetto il loro equilibrio.

Ma *vivere* dovevano, e la vita è svolgersi, è crescere e moltiplicarsi: e ciò non poteva avvenire senza che l'equilibrio andasse distrutto: la mia bellezza era sacra all'immobilità, o Zarathustra!

O Zarathustra, io dissi, io insegno un verbo più umano: bisogna che l'uomo sia

imperfetto! Necessità è che vi sia in lui qualche lacuna perchè le virtù sue possano avere gonfiezze e tumori, quali ne recano le ferite del mondo, senza ch'egli sia soffocato dal loro espandersi.

O Zarathustra, l'uomo completo richiede la vita completa, e l'equilibrio delle facoltà richiede l'equilibrio delle contingenze: ma raramente, quando pur esistano entrambi, si incontrano.

E l'uomo ricco di virtù si abbatte in parte dove non può farne uso, ed esse gli imputridiscono in petto, e il loro corrompersi gli avvelena il cuore. E la più armoniosa fra le circostanze di esistenza accoglie l'impuro e lo squilibrato che, come un ladro penetrato in una ricca dimora, rompe gli specchi, si ingozza di cibi rari, distrugge ciò di cui non si può servire.

Io muoio, o Zarathustra, della mia ricchezza, dell'armonia dei miei sensi, della copia della mia virtù, io muoio della mia pienezza di vita.

E lagrime scorsero dai miei occhi, e rigarono le mie guancie e bruciarono come stille di fuoco le mie mani.

Il tramonto di Zarathustra.

Zarathustra mi guardò con una velata dolcezza e nei suoi occhi parve brillare una lagrima.

— Fanciullo, egli disse, l'uomo deve distruggere se stesso per aprire la via al più che uomo. È quanto di più nobile gli è aperto. Amo colui che sa vivere per scomparire: la saetta del desiderio verso la riva ignota.

— O Zarathustra, io gridai, io non porto la tua fede, nè mi è lecito far illusione ai miei sensi. La mia morte non è utile ad alcuno, nè essa accelera l'avvento di un più alto di me. Inutile essa è e perciò sconsolata. Un'armonia è nell'universo, o Zarathustra, perchè esso è il tutto: ma non può essere nell'uomo ch'è parte: e quando essa

compare in lui diviene errore, difetto, impaccio al rotare della vasta ruota della Natura, e deve frangersi per non intralciarne il movimento. Ed il mio essere si frange, o Zarathustra, perchè la vita non aveva addentellati sufficienti per tutte le mie saglienze, e questi falli di aderenza nel congegno delle sue ruote erano di inciampo al suo fluire irresistibile.

O Zarathustra, io dissi, trascinato dal mio esaltamento, concedi ch'io pianga sopra la mia sorte. Altro conforto io non trovai nel mondo se non il senso della grandezza e della nobiltà del mio soffrire. Il dolore, o Zarathustra, fu la mia unica gioia!

O Zarathustra, io gridai, accostati a me, e noi intoneremo il più tragico canto che abbia fatto tremare il cuore degli uomini. Noi insegneremo ai tuoi corrotti seguaci che le loro immagini sono polvere di colofonia e vano fuoco d'artifizio a petto delle parole che escono roventi dal linguеggiare della fiamma che arde vivo il nostro cuore!

Ed io lo guardai, esaltato dallo scorrere delle mie lagrime, dall'improvvisa visione della grandezza del mio tormento, e mi tesi verso di lui, come verso un fratello.

Ma egli ebbe un amaro riso di scherno.

— Giovine, disse, io ti conosco, nè è la prima volta che tu appari nella mia solitudine. Realtà tu non sei, ma sì bene un'ombra della mia coscienza. Tu sei la pallida larva di me stesso, quale ero al tempo dei miei giovani anni, quando, oppresso dai mali, io credevo all'inevitabilità del dolore, e porgevo orecchio all'ingannevole voluttà delle lagrime. Ed io credetti di smarrirmi in quel languore, prima che questa austera solitudine indurasse il mio essere contro ogni morbosa lusinga. Ma da tempo ho scosso dalla mia anima ogni pietà, fosse pure quella di me stesso. Come una divina campana di azzurro, ride ora su di me la mia anima come un mio proprio cielo; e le mie risa vi echeggiano giocondamente, ed essa si inchina per accompagnarmi nella mia danza, e nell'anello dell'eterno ritorno fluisce il mio essere col flutto eterno delle cose.

— O Zarathustra, io dissi, vincitore ti credi, e non sei che uno schiavo. Tu sei salito in parte donde non puoi ritornare. Le tue stanche membra corrose dalla tua miserabile esistenza in questo antro non ti reggerebbero se tu volessi discendere dalla sterile colonna della tua idea. Tu sei pri-

gioniero di te stesso, o Zarathustra, di te stesso e del tuo sogno folle. La tua dottrina non può, più che non possa la tua persona, discendere dalla sua astrazione, senza sfracellarsi sulle rocce della realtà. Il tuo verbo ha tagliato dietro di sè tutti i ponti, e soltanto la follìa e il dolore possono salire sino a te e fare sopra il tuo tragico destino il lamento che le Oceanidi fecero intorno a Prometeo. Ah! stranamente i tuoi sensi ti illudono, o Zarathustra. Tu non danzi se non nella tua follia, e le tue vecchie gambe non più ti reggono, e il tuo capo canuto non è cinto di rose, ma irto delle spine dei rovi; e quando la tua anima gira su di se stessa nell'illusione di aver connesso i capi dell'Eterno Ritorno, mi sembri il cane che gira in tondo e si abbocca la coda. Ah! terribile mi pare la tua miseria, o solitario, s'io la comparo alle gioie fiorenti che pullulano nella bassura!

Ed egli rise del riso aspro e gutturale della sua gola teutonica.

— Fanciullo, disse, tu cerchi di tentarmi, come già il serpente tentò l'apostolo antico, con rimpianti ed immagini di voluttà e di potenza: ma il serpente è fatto da tempo mio servo, nè io sono il debole uomo di

Galilea, vago di unguenti e di chiome femminee. La mia saggezza è indurata nella solitudine e fatta simile al sasso che la ospita, e chiara ella è come il cristallo della fonte che sgorga dal masso. Ridiscendi, o giovane, e cercati morbide gioie e cibi delicati. In mal punto penetrasti nella mia sfera, nè il tuo cuore può intendere la mia infinita gioia.

— Vecchio folle, io gridai, la simpatia ardente soltanto mi spinse presso di te: a te ricercatore di veri io offrii la disperata verità del mio cuore, ma senza rancore io ti lascio, o Zarathustra, ti lascio al tuo sogno demente, al tuo lurido speco ed ai tuoi selvaggi compagni.

E fremente e turbato mi volsi per ridiscendere; ma misurando l'obliato abisso esitai sulla soglia.

Ma il vecchio si alzò improvvisamente dal sasso che gli serviva di sedile, come per trattenermi, e le sue pupille si dilatarono smisuratamente, ed egli parve transumanarsi, e le sue mani si tesero tremando verso di me.

Il sole del tramonto declinante sui coruschi gioghi lontani, sullo sterminato mare dei monti e dei piani azzurrini, entrò in quel punto nella caverna, ed un raggio ferì la

fronte annosa e avvolse di luce la canizie veneranda, facendola simile alle corazze d'argento delle rupi attornianti, chiazzate di nevi, folgorate dal sole, sopite nell'azzurro.

— Giovane, disse con voce mutata, temerario tu fosti ed io avrei potuto folgorarti con la fiamma della mia più intensa luce, ma la mia ora estrema è vicina.

Bisogna che il saggio muoia a tempo: una bocca sdentata non ha più diritto a tutte le verità: non voglia divenir troppo vecchio per la mia verità e per la mia vittoria.

La mia ora è venuta. I segni ne sento che presagì. Necessario fu che voi, o miei discepoli, mi rinnegaste per mettere alla prova la mia saldezza.

Come il rossore del tramonto infiamma la rupe, così nell'ora estrema il mio spirito getta ancora un raggio. Così muore Zarathustra, lieto della sua fine, affinchè voi amiate maggiormente per amor suo questa terra, o amici.

Tu attesterai, o giovane, che Zarathustra è morto danzando sui culmini, coronato di rose, fermo nella sua fede, immune dal dubbio, ucciso dalla sua gioia. Egli stesso preparò la sua fine, e Zarathustra muore

della sua morte, affinchè una più vasta anima sorga e un più ardente cuore discopra una più lucida gioia.

Disse, ed augusto come un dio si assise sul masso e mirò ancora con indicibile avidità la luce raggiante, come se volesse imbeverne tutto il suo essere. Poi il fuoco delle sue pupille si spense: con lento moto appoggiò la fronte contro la pietra e parve nell'immobilità connettersi per sempre con la natura inerte.

Ed io, atterrito, dalla soglia dell'abisso guardai quella fronte cerea, quegli occhi spenti ed ogni impeto di ira e di sarcasmo morì con vergogna nel mio cuore, ed una pietà immensa vi sorse per quell'indurata follìa che aveva chiuso il suo corso. Ed in quei lineamenti resi immobili dalla morte lessi una gravità severa, nuova e impensata, un solenne pensiero immanente, come se, sciolto l'effimero velo dell'illusione, tutto il tragico dolore di una grande anima rioccupasse lentamente le sue sedi e vi si figgesse per sempre, scolpito in forme di immortalità.

E l'immagine mi apparve di quella vita agitata in una lotta titanica, combattuta sino all'ultimo istante nella fede di un superbo

pensiero di redenzione dal dolore, di un impeto sublime verso la gioia, verso la vita maschia e possente, verso l'attuazione delle possibilità più alte della natura umana.

E il silenzio pesò su di me con indicibile peso. E un terrore mi invase di trovarmi in quella solitudine vertiginosa solo col cadavere di un demente. E quasi a temperarne l'orrore i miei occhi si volsero verso gli animali che per lunghi anni avevano consolato quella ferrea follìa solitaria.

Percossi essi erano dal mistero di quella morte: e sgomenti dal gelo che occupava a grado a grado quelle membra, si sciolsero dal contatto agitandosi inquieti. Ed io sentii uno scatto improvviso, e un frullo d'ali possenti mi passò sul viso, e un grido ferì il mio orecchio: ed i miei occhi videro come un lampo il bruno uccello sferrarsi a volo dalla caverna e perdersi in alto fra i dirupi; e il serpente distese torpidamente le sue spire, e i gialli occhi vitrei si velarono e i lucidi colori delle sue scaglie si appannarono: la bifida lingua lingueggiò nel vuoto: il corpo ebbe un lieve scrollo e giacque inerte sulla pietra.

E un silenzio profondo, inumano, pesò sul luogo. E di nuovo mi parve che tutte

le cose vivessero di una vita primeva, ignara delle sorti umane, quale dovette essere nelle albe del mondo. E solo allora udii lo sgocciolo della fonte che stillava dal ghiaccio, e quel suono mi sembrò, misurando il silenzio, renderlo più spaventoso.

E all'improvviso mi parve che una voce gridasse dentro il mio cuore, nell'aria, in quel silenzio, ma udibile a me solo: « Zarathustra è morto! Il vangelo della gioia è morto! ».

Ed io mi guardai attorno tremando come di un orrore sacro.

Guardai il selvaggio circo delle rupi e la conca deserta. L'ombra già l'occupava torbida e vaga. Il sole era trascorso lontano dietro i nastri azzurri dei monti, e il pallore fiammante del cielo si diffondeva sulle contorte propaggini delle catene gibbose, sugli specchi dei laghi, sulle vaghe pianure, ma le fronti titaniche attorno a me si alzavano ancora nella sua luce, ferendo il cielo con le loro cuspidi possenti. Folgorate dal sole ardevano d'oro nell'azzurro e più grandi parevano come se si ergessero a berne l'ultima luce, e le loro nevi rosate sembravano languire di dolcezza inesprimibile al suo bacio, e illividirsi rabbrividendo al gelido salire dell'ombra.

E il mio cuore fu tocco da un tremito di riverenza. Mi parve che quel tramonto avesse un fulgore nuovo, una solennità inattesa, un senso grave ed eroico, quasi che col vecchio folle e i suoi simboli qualche grande idea si fosse spenta per sempre e le cose ne recassero il lutto glorioso. Mi parve che l'ultima illusione, l'ultimo inganno, l'ultima fede di una nobile lotta contro il Dolore si fosse spenta, e che la verità apparisse improvvisamente nel mondo, spoglia d'ogni velo, nuda, ferrea, incontrastabile: nè l'austerità, nè l'elevatezza, nè la rinunzia, nè la forza, nè l'orgoglio, nè la volontà, nè l'amore, nè l'istinto, nè la saggezza, potevano domare il dolore, se pure albergati nel più ardente dei cuori, nella più vasta delle anime; ma solo l'incoscienza leggera, l'agile inganno, la crudeltà sapiente, l'astuzia volpina, la duttile frode.

Ed io mi sedetti sul masso, presso la spoglia inerte e silenziosa, ed alzai gli occhi alla luce morente ed attesi il salire dell'ombra.